

Antonino Giuffrida

## LA “REPUBBLICA DELLA SCIENZA” NELLA SICILIA BORBONICA TRA MITO E REALTÀ

**SOMMARIO:** *L'indagine promossa da Domenico Ligresti ci restituisce un'immagine della società siciliana tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento molto articolata, punte di qualità si mescolavano a sacche di arretratezza. Emerge che la Sicilia del settecento era in sintonia con la realtà culturale europea. Lettere, libri, giornali e uomini circolavano in una “repubblica della scienza” che superava i confini territoriali, ideologici e religiosi. Tutela dei beni culturali, creazione di un sistema universitario, studio della medicina, riforme amministrative apparentemente disegnano un percorso riformistico ideale, ma in realtà la creazione del Regno delle due Sicilie, la dura repressione dei moti rivoluzionari, l'esilio di molte personalità della cultura e delle scienze, scavarono un solco di odi e di incomprensione incolmabile tra napoletani e siciliani. Garibaldi e le sue camicie rosse costituirono il catalizzatore che fece precipitare tutte le contraddizioni e le tensioni contenute nel ribollente calderone della realtà Siciliana, indirizzandola verso il Regno d'Italia.*

**PAROLE CHIAVE:** Sicilia, Borbone, cultura.

### THE “REPUBLIC OF SCIENCE” IN BOURBON SICILY BETWEEN MYTH AND REALITY

**ABSTRACT:** *The study conducted by Domenico Ligresti of the Sicilian society between the late eighteenth and early nineteenth century provides us a detailed image, quality points mingled with areas of backwardness. It appears that the eighteenth-century Sicily was in keeping with the European cultural reality. Letters, books, newspapers and men circulated in a “republic of science” that exceeded territorial, ideological and religious boundaries. The protection of cultural heritage, creation of a university system, study of medicine and administrative reforms seemed to draw a path to reformist ideal, but in reality was the creation of the Kingdom of the Two Sicilies, the harsh repression of revolutionary movements, the exile of many personalities of culture and sciences, dug a groove of hate and incomprehension, an unbridgeable gap between Neapolitans and Sicilians. Garibaldi and his Red Shirts formed the catalyst that precipitated all the contradictions and tensions contained in the boiling cauldron of the Sicilian reality thus directing it towards the Kingdom of Italy.*

**KEYWORDS:** Sicily, Bourbon, culture.

La rilettura della storiografia sulla Sicilia durante il lungo regno dei Borbone comporta un'analisi degli stereotipi interpretativi che ne hanno caratterizzato la costruzione coltivata dalle diverse scuole che si sono avvicendate nella realtà italiana dal Risorgimento in poi. L'indagine promossa da Domenico Ligresti sulla cultura scientifica nella Sicilia borbonica si muove in tale direzione e affronta in modo

radicale le tematiche che collegano lo sviluppo (o mancato sviluppo) scientifico del Meridione borbonico ad alcune coordinate di carattere politico, culturale, economico. Esse riguardano il livello qualitativo complessivo della produzione scientifica in Sicilia; il tasso d'isolamento o di collegamento e integrazione tra la scienza prodotta in Sicilia rispetto alle altre esperienze europee; il grado eventuale di cor-

relazione tra aumento delle scienze e sviluppo delle tecnologie e dell'economia in generale, e quindi il ruolo del governo nel promuovere e utilizzare la cultura scientifica<sup>1</sup>.

Alla base dell'analisi interpretativa sta un'indagine bibliografica di ampio respiro che ha permesso di reperire centinaia di titoli di lavori di accademici, docenti, cultori, collezionisti che hanno operato tra Settecento e Ottocento nella Sicilia borbonica. L'analisi di questi dati è stata resa possibile grazie a un Database nel quale sono state caricate 1616 schede relative ad altrettanti lavori prodotti dagli studiosi siciliani: una banca dati che spazia dalle Scienze naturali, alla Medicina, alle Scienze delle carte e ad altri argomenti miscelanei non riconducibili alle predette classificazioni. Dal lavoro di schedatura sono emersi 1500 nomi di autori che hanno pubblicato 5.000 lavori fra monografie e saggi su periodici. Un mondo articolato le cui sfaccettature sono state poste al centro di numerosi convegni e congressi in quest'ultimo trentennio. La storia della cultura scientifica in età borbonica è diventata così uno strumento per una migliore comprensione dei contesti economici, politici e sociali che hanno caratterizzato la Sicilia borbonica.

La ricerca promossa da Ligresti ci restituisce un'immagine della società siciliana tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento molto

articolata dove punte di qualità si mescolavano a sacche di arretratezza. Una società che operava in sintonia con la scienza ufficiale europea con la quale era in contatto continuo: lettere, libri, giornali e uomini circolavano in una "repubblica della scienza" che superava i confini territoriali, ideologici e religiosi.

I viaggi di formazione per i quadri accademici impegnati nella ricerca scientifica più avanzata erano la norma ed erano finanziati dal governo borbonico.

Il rinnovamento culturale della Sicilia affondava le sue radici nel substrato di logge massoniche, di collezionisti di antichità e di accademie letterarie e scientifiche che cominciarono a proliferare in Sicilia dagli anni trenta del Settecento. Il saggio di Silvana Raffaele disegna questa realtà che lumeggia una Sicilia perfettamente inserita in un circuito europeo costituito da reti artistico-letterarie, nelle quali circolavano non solo visitatori attratti dal patrimonio di reperti archeologici e vestigia classiche, ma anche amanti dell'arte e della musica, spie, pittori, mercanti di antiquaria<sup>2</sup>. La Sicilia diventò una delle tappe obbligata per i "fratelli" viaggiatori del Grand Tour, come si ricava dalle «cosiddette "lettere di presentazione", documenti che dichiarano il complesso legame di rapporti tra politica, intellettualità, scienza e massoneria». Cresce e si

<sup>1</sup> D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania, 2011, p. 13.

<sup>2</sup> S. Raffaele, *Gusto dell'antico e rinnovamento culturale nella Sicilia Borbonica*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica cit.*, pp. 31-60.

consolida «quella miscela di cultura classica e artistica (la quale) costituirà il filo conduttore di una normativa tesa a promuovere quel gusto che da tempo era alla base del collezionismo antiquario, dell'amore per l'archeologia e della crescita delle istituzioni museali». I Borbone trovarono, in questo contesto, il terreno favorevole per sviluppare una politica culturale che dalla seconda metà del Settecento pose le basi per lo sviluppo di una struttura burocratica che ebbe come obiettivo primario la tutela dei "beni culturali" nell'isola. Il decreto del 14 dicembre 1819 segnò un momento importante per il consolidamento di questa politica di tutela, giacché introduceva il concetto che i proprietari di siti di rilevante interesse culturale potessero essere espropriati del terreno che sarebbe stato acquisito al demanio statale. Musei privati – o meglio collezioni private – sorgono nei più importanti centri d'interesse antiquario della Sicilia sia orientale, che occidentale e costituiranno i nuclei attorno ai quali si consolideranno i principali musei pubblici, veri e propri luoghi di un culto "laico" per celebrare «un passato mitico, nascosto, certamente da recuperare e non soltanto in senso culturale».

Nel contesto simbolico del "viaggio", considerato come passaggio iniziatico fondamentale per la formazione di tutti coloro che aspiravano ad assumere ruoli rilevanti

nella vita civile, si collocava anche il ritrovato interesse nei confronti degli ambienti naturali. Il "castagno dei cento cavalli" rappresentava uno dei momenti simbolo di questo ritrovato interesse nei confronti della natura, come sottolinea Santa Pulvirenti nel suo saggio sulla "monumentalità" del *Castagno dei cento cavalli*<sup>3</sup>. Il censimento di relazioni di viaggio e di citazioni, collocate temporalmente durante il periodo borbonico, mostra come il tema dell'albero diventi un simbolo che identifica quel particolare segmento del 'viaggio' iniziatico rappresentato dalla Sicilia e dal suo contesto di beni culturali nella sua più ampia accezione, la cui conoscenza si diffondeva nella letteratura scientifica e divulgativa europea.

La Sicilia è anche una terra da delineare e, soprattutto, da rappresentare: e anche in questo caso il cambiamento e la modernizzazione della rappresentazione geografica e topografica della Sicilia si consolidarono durante il periodo borbonico. Paolo Militello nel suo saggio sulla *Sicilia delineata*<sup>4</sup> affronta questo tema ed evidenzia che il problema di una mancanza di un'adeguata cartografia si pose con forza con l'arrivo degli austriaci in Sicilia. In questa realtà maturò l'impresa di Schmettau, che dal 1720 al 1722 riuscì nell'intento di procedere al rilevamento di alcuni punti notevoli dell'isola, in modo da delineare una carta che fu co-

<sup>3</sup> S. Pulvirenti, *La 'monumentalità' del Castagno dei cento cavalli nella trasformazione del paesaggio all'epoca del Grand tour*, Ivi, pp. 119-136.

<sup>4</sup> P. Militello, *La Sicilia delineata. Geografi e topografi tra XVIII e XIX secolo*, Ivi, pp. 63-86.

stretto a stampare fuori dalla Sicilia in quanto nell'isola non vi erano stabilimenti in grado di affrontare l'impresa. Nell'Ottocento la realtà economica e sociale della Sicilia stava cambiando radicalmente e, in conseguenza, il mutamento favorirà «la nascita di una nuova cartografia tematica che alle carte militari e catastali affiancò quelle statistico-demografiche, urbanistiche, stradali, scientifico-naturalistiche e antropologico-culturali». Topografi militari, agrimensori e astronomi furono i protagonisti di una vera e propria competizione per la misurazione e la rappresentazione dello spazio: una rappresentazione sempre più precisa per le coste, con grandi lacune per l'interno. Bisognerà aspettare l'Unità e l'Istituto Geografico Militare per colmare queste lacune.

Ingegneri, architetti e agrimensori rappresentano la nuova categoria di tecnici che daranno un contributo importante alla modernizzazione della Sicilia. Lavinia Gazzè nel suo saggio su *Ingegneri, architetti e agrimensori*<sup>5</sup> descrive i processi di formazione di questi tecnici e individua il momento di svolta nella riforma generale del sistema didattico e nel consolidamento dell'insegnamento universitario di nuove discipline matematico-scientifiche da parte di docenti che riusciranno a fondere la teoria con l'esperienza acquisita nell'esercizio della professione. Sino a quel momento la formazione professionale era demandata alla

frequentazione dei cantieri, dove capimastri e maestri d'ascia costituivano i punti di riferimento per una crescita professionale ed economica. La cattedra di «Geometria Pratica e Architettura Civile» fu affidata a Francesco Battaglia, mentre a Palermo Marvuglia nella Regia Accademia degli Studi ebbe affidato il corso di «Geometria Pratica, Architettura civile e idraulica». Lo stesso Marvuglia definirà «con contorni netti la figura dell'architetto - ingegnere (che esercitava talvolta anche l'agrimensura) attivo nell'ambito della committenza civile e il rapporto tra tecnico e committente». I tecnici, formati nelle fucine rappresentate dalle scuole militari, non erano sufficienti alle richieste che provenivano dai processi riformatori attivati dalla monarchia borbonica. Il frazionamento della proprietà terriera appartenente ai gesuiti e alle chiese di regio patronato richiese un intervento massiccio di agrimensori e d'ingegneri: circa 45.000 ettari di terre furono lottizzati e alienati, uno dei tentativi di "riforma agraria" di maggior rilievo sperimentato nell'Italia del Settecento. Non bisogna dimenticare, inoltre, che tra la fine del Settecento e il primo decennio dell'Ottocento, si pose il problema di varare un articolato progetto di costruzione della rete di viabilità siciliana.

Ingegneri come Persichelli divennero strumenti essenziali per la corte borbonica non solo per progettare e costruire strade, forti-

<sup>5</sup> L. Gazzè, *Ingegneri, architetti e agrimensori nella Sicilia Borbonica*, Ivi, pp. 103-118.

ficazioni, ma anche come occhi del re. In occasione del terremoto del 1783 che distrusse Messina, le relazioni del Persichelli arrivavano sul tavolo del sovrano, che in tal modo poteva seguire il tragico evento e tentare di predisporre un programma di aiuti e di interventi per alleviare i disagi dei terremotati. Il 25 marzo 1783 il re ebbe tra le mani «una relazione assai circostanziata dell'ingegner Persichelli che contiene il diario di quanto è accaduto a Messina dal 6 al 12 incluso»<sup>6</sup>.

L'impatto che ebbe sulla realtà sociale ed economica della Sicilia borbonica la produzione e la commercializzazione dello zolfo, è disegnato nel saggio di Rosario Spampinato<sup>7</sup>, che focalizza alcuni temi spesso trascurati dalla storiografia specialistica: l'attivazione dello sfruttamento minerario ebbe forti ripercussioni sulla Sicilia del latifondo, sonnolenta e arretrata rispetto alla realtà molto più dinamica che caratterizzava la vita economica delle coste. L'apertura delle miniere cambiò radicalmente non solo la demografia e l'economia di molti paesi, ma anche gli assetti sociali costruendo anche nuove categorie di lavoratori come quella dei minatori.

Spampinato focalizza la sua attenzione sul problema della persistenza dell'arretratezza strutturale che caratterizzò l'estrazione

del minerale nei nuovi distretti minerari a partire dagli anni 30 dell'Ottocento e lo legge alla luce di una valutazione del funzionamento del sistema Sicilia nel suo complesso. I punti deboli non erano la non conoscenza delle trasformazioni che avevano interessato l'industria mineraria europea e che in quegli anni avevano profondamente innovato le tecniche estrattive e di coltivazione dei giacimenti minerari, bensì l'incapacità di risolvere alcuni ritardi strutturali che caratterizzavano la realtà isolana nel suo complesso e che pesarono nel momento in cui era necessario trasformare le "cave" di zolfo in "miniere". Il primo ritardo era provocato dalla legislazione borbonica, che attribuiva la proprietà del sottosuolo al proprietario del fondo, con la conseguenza di influenzare in senso negativo tutto l'impianto della miniera e lo sfruttamento della stessa: nel caso in cui un filone del minerale cambiasse direzione e s'incuneasse in un fondo di un altro proprietario era impossibile sfruttarlo. Il secondo era legato alla carenza di valide infrastrutture stradali che condizionavano la gestione delle miniere: senza strade era impossibile fare arrivare alle miniere, a costi accettabili, legnami per l'armatura delle gallerie, macchinari per l'estrazione, carbone per le caldaie che avrebbero dovuto mettere

<sup>6</sup> Alberico Lo Faso di Serradifalco (a cura di), *Il terremoto di Messina del 1783 dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, online nella sezione Archivio del sito [www.mediterraneanricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanricerchestoriche.it).

<sup>7</sup> R. Spampinato, *La produzione dello zolfo in Sicilia ovvero i costi dell'arretratezza. 1830-1860*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica cit.*, pp. 43-61.

in moto pompe ed elevatori. La mancanza di validi collegamenti stradali incideva anche in modo decisivo sul prezzo del minerale, che doveva essere trasportato ai punti d'imbarco con gli animali da soma. In terzo luogo non era disponibile personale tecnico specificamente formato per l'attività mineraria: gli appaltatori delle miniere siciliane preferivano i capimastri agli ingegneri e ai periti minerari per una sorta di diffidenza verso una cultura tecnica basata su un corso di studi teorici che si contrapponeva all'esperienza accumulata negli anni.

In realtà la crisi che travolse l'industria zolfifera siciliana dopo l'Unità fu il prezzo che si pagò all'arretratezza nella quale versava l'intera industria chimica italiana e al divario che la divideva da quella dei paesi europei e in particolare dalla Gran Bretagna, che utilizzava le piriti di ferro nelle grandi fabbriche di prodotti chimici. In questa situazione non vi era la possibilità per le industrie siciliane e italiane di produrre a costi competitivi prodotti chimici come l'acido solforico o l'acido cloridrico, utilizzando lo zolfo siciliano.

L'età borbonica è anche un momento "felice" per la crescita e l'affermazione di una nutrita schiera di operatori delle scienze che non solo innovavano, ma, in molti casi, si trovavano all'avanguardia della ricerca scientifica

confrontandosi proficuamente con il contesto europeo. La struttura nella quale questi operatori si confrontavano e si formavano era costituita dalle Accademie e dalle Università. Le Accademie in Sicilia sin dal secolo XVII rappresentarono il principale momento aggregativo con il quale si rispondeva alla richiesta di cultura. I nomi con i quali s'identificavano erano molteplici: gli Accesi, gli Abbarbicati, gli Opportuni, i Fucini, gli Zelanti. Le Accademie erano presenti non solo a Palermo, Catania e Messina ma in moltissimi altri centri siciliani la cui vivacità culturale trovava esplicita rappresentazione nelle predette aggregazioni. Anche in questo caso non esisteva un'omogeneità qualitativa: accanto all'Accademia Gioenia di Catania fondata per promuovere gli studi sui fenomeni naturali, ve ne erano molte altre che di "accademico" avevano solo il nome, ma che, comunque, costituivano importanti momenti di aggregazione non solo culturale, ma anche politica. La ricostruzione della storia delle Accademie degli Zelanti e dei Dafnici a cura di Antonio Patanè costituisce un esempio di come funzionassero i meccanismi di associazione e la loro lunga durata<sup>8</sup>. Una realtà altrettanto vivace segna la storia delle accademie di Palermo la cui nascita e consolidamento fu alimentata e protetta dalla nobiltà illuminata palermitana: il principe di Resuttano, il principe di Raffadali, il prin-

<sup>8</sup> A. Patanè, *Le Accademie degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale: un percorso dalla cultura sacra e letteraria agli interessi scientifici*, Ivi, pp. 189-199.

cipe di Campofranco ospitarono nei loro palazzi accademie e salotti letterari e, soprattutto, fornirono protezione e supporti economici ai letterati «che avevano logorato i loro giorni nello studio e nella scrittura»<sup>9</sup>. Il principe di San Vincenzo, il principe di Torremuzza, il principe di Belmonte, il duca di Pratoameno, monsignor Francesco Testa, monsignore Francesco Cangiamila, Domenico Schiavo e Filippo Corazza si impegnarono per il potenziamento della "pubblica libreria" di Palermo considerata come elemento essenziale di supporto per la formazione di una classe dirigente in grado di confrontarsi con la realtà italiana ed europea.

Tuttavia lo sforzo più consistente i Borbone lo fecero per potenziare le strutture universitarie dell'isola. L'articolato saggio di Giuseppe Baldacci illustra il percorso che portò "dall'unicità al policentrismo", cioè dalla presenza della sola Università catanese in tutta l'isola al consolidamento di

strutture parauniversitarie a Palermo e a Messina che daranno vita nel 1806 all'Università di Palermo e nel 1838 a quella di Messina<sup>10</sup>. Ferdinando II varò nel 1840 i Regolamenti per le tre università di Sicilia, modellati su quelli dell'Ateneo napoletano, con i quali si riconduceva a unità il modello di funzionamento delle tre università siciliane le quali saranno sottoposte al controllo e alla vigilanza della Commissione di Pubblica Istruzione di Palermo. Il consolidamento delle strutture di formazione universitaria servì non solo alla creazione dei quadri dirigenti per il governo degli apparati periferici così come disegnati dalla riforma amministrativa del 1817<sup>11</sup>, ma anche come importante riferimento per lo sviluppo degli studi delle scienze, spaziando dalla medicina alla chimica, alla botanica, alla zoologia, alla malacologia. Un percorso che è disegnato nei saggi di Elena Frasca<sup>12</sup>, di Francesca M. Lo Faro<sup>13</sup>, di Luigi Sanfilippo<sup>14</sup> e di Mariaelena Costa<sup>15</sup>.

<sup>9</sup> M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, «Archivio storico italiano», A. CLVII (1999), p. 533.

<sup>10</sup> G. Baldacci, *Dall'unicità al policentrismo. L'Università degli studi di Catania e le altre istituzioni universitarie della Sicilia borbonica*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica* cit., pp. 167-187. Per l'evoluzione della politica universitaria in Sicilia durante il regno dei Borbone e sul processo culturale e politico che portò alla fondazione dell'Università degli studi di Palermo, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

<sup>11</sup> E. Iachello, *La trasformazione degli apparati periferici dello Stato nel XIX secolo: la riforma amministrativa del 1817*, in Francesco Benigno, Claudio Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995.

<sup>12</sup> E. Frasca, *Avanguardia medica e medici all'avanguardia nella Sicilia borbonica*, in D. Ligresti (a cura di), *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica* cit., pp. 87-101.

<sup>13</sup> F.M. Lo Faro, *Il chimico Cristoforo Muratori, "profetico cittadino" a fianco di Crispi, Garibaldi e Alexander Dumas*, Ivi, pp. 137-152.

<sup>14</sup> L. Sanfilippo, *Benedettino e scienziato: Giacomo Maggiore a San Nicolò l'Arena (1812-1848)*, Ivi, pp. 153-165.

<sup>15</sup> M. Costa, *Medici e promozione culturale del territorio siciliano in età borbonica*, Ivi, pp. 201-208.

La ricerca condotta dal gruppo coordinato da Domenico Ligresti ha permesso di ricostruire il complesso delle opere sulla medicina pubblicate da medici e chirurghi tra gli anni Trenta del Settecento e gli anni Cinquanta dell'Ottocento. Il dato incontrovertibile di questa rassegna bibliografica è che, come afferma Elena Frasca, irrompono in Sicilia «gli echi delle teorie sistemiche più in voga, dei progressi medico-chirurgici più rivoluzionari, delle tematiche scientifiche più dibattute sono di certo – è questo il dato che emerge con forza – al centro degli studi dei medici 'borbonici'. L'evoluzione della professione medica in Sicilia segue l'andamento che caratterizzava l'Europa e il resto dell'Italia: i medici non usarono più il latino per spiegare sintomatologie e patologie su base filosofica, ma iniziarono a occuparsi di ricerca e di sperimentazione scientifica. L'analisi quantitativa di Mariaelena Costa mostra, anche con l'uso di grafici e di tabelle, questa effettività che caratterizzava la medicina siciliana.

La riforma universitaria borbonica ebbe un effetto positivo anche sul consolidamento della cultura scientifica, giacché incrementò il numero delle cattedre di discipline scientifiche favorendo la formazione di ricercatori di scienze naturali che si confrontarono positivamente con la realtà europea. Carlo Gemmellaro creò una scuola geologica di fama europea, Andrea Aradas ottenne la prima cattedra di Zoologia e Anatomia comparata. Un processo culturale che vide

coinvolto anche il clero cattolico siciliano che partecipò all'approfondimento delle scienze naturali. Un clero che in un primo momento sostenne le riforme volute dai Borbone, ma che in seguito prese le distanze dalla dinastia e, in alcuni casi, partecipò in modo convinto ai movimenti rivoluzionari che caratterizzarono gli ultimi decenni del governo borbonico.

A fronte dei progressi che la Sicilia fece sotto la spinta del riformismo, accentuatosi durante il regno di Ferdinando II, ci si chiede per quali motivi si frantumò il rapporto di fiducia tra la dinastia Borbone e la Sicilia. Domenico Ligresti pone l'accento sull'incapacità dei Borbone di governare politicamente una società «caratterizzata dall'emergere di nuovi ceti, gruppi sociali e professionali, idealità e aspirazioni politiche».

Questa chiave di lettura ovviamente non può da sola spiegare il percorso che portò la Sicilia verso l'Unità; bisogna proiettarla in un contesto molto più articolato nel quale confluirono moltissimi fattori politici, ideologici ed economici. Inoltre, è necessario avere presente che la visione del rapporto con i Borbone era diversa quando il punto di osservazione si sposta dalla Sicilia orientale alla realtà occidentale. L'elaborazione della "leggenda nera" sui Borbone ha il suo brodo di cultura a Palermo. Catania ha un atteggiamento diverso, la riforma amministrativa darà a Catania un ruolo e un peso nei confronti della Corona che la avvantaggerà rispetto a Palermo la quale perse l'aurea di unica capi-

tale del Regno con le naturali e conseguenziali ricadute. Inoltre, bisogna «ricordare che, mentre la tradizione costituzionalista liberale ebbe il suo centro a Palermo tra le fila più "avanzate" della locale nobiltà, nella parte orientale dell'Isola, soprattutto a Catania e a Messina, la corrente politica più "borghese" e democratica tendeva a superare l'ideale autonomistico siciliano»<sup>16</sup>. Certamente, la fine traumatica della Costituzione del 1812 provocò delle linee di frattura che incrinarono irrimediabilmente il progetto politico del Borbone. Una delle linee di frattura matura nel 1815: un momento importante di rottura in quanto, come sottolinea la Crisantino, quell'anno rappresentò il momento della crisi di quel ciclo breve che nel 1811 aveva segnato la vittoria dei baroni sotto la protezione del Bentinck che aveva voluto la frettolosa approvazione della Costituzione del 1812 «l'arma ideologica che dalla Sicilia gli inglesi hanno opposto a Napoleone»<sup>17</sup>. Il 1815 è l'anno della crisi di un Parlamento dilaniato da conflitti insanabili, mentre la stampa inglese attaccava i principi di Belmonte e Castelnuovo accusandoli di non avere portato a compimento l'attuazione della Costituzione e di essere impantanati in una lotta per

la supremazia delle due Camere che avrebbe portato alla loro autodistruzione.

In realtà la crisi economica aveva ormai fiaccato il Regno e la nuova classe dirigente metabolizza il fatto che i Borbone non erano nelle condizioni di garantire l'aggancio dell'isola con lo sviluppo economico europeo e, soprattutto, di assicurare quel complesso di libertà costituzionali già consolidate nello Statuto Albertino.

Guido Pescosolido ha evidenziato come negli anni '50 dell'Ottocento era ormai in pieno corso la rivoluzione industriale che interessava non soltanto l'Inghilterra, ma anche alcune aree dell'Europa del Nord, ma «fra queste non c'era l'Italia, né quella del Sud né quella del Nord»<sup>18</sup>. Entrambe le aree erano arretrate rispetto al resto dell'Europa, dove era iniziato il processo d'industrializzazione, ed erano strutturate su economie che si possono definire come agricolo-commerciale. Orazio Cancila nella sua *Storia dell'industria in Sicilia* disegna chiaramente la realtà a macchia di leopardo che segnava la realtà protoindustriale dell'isola<sup>19</sup>. Non a caso i punti di forza dell'economia siciliana erano il vino, lo zolfo e gli agrumi. Fabbri che per la tessitura di panni e sete

<sup>16</sup> S. Raffaele, E. Frasca, *Le chiavi della pubblica felicità. Istruzione e formazione nel Mezzogiorno tra rivoluzione e restaurazione*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni Mediterranea - Ricerche storiche, 16, Palermo, 2011, p. 1233.

<sup>17</sup> A. Crisantino, *L'Amalarico a Palermo: appunti su una beffa politico-teatrale*, Ivi, pp. 1288-1289.

<sup>18</sup> G. Pescosolido, *L'economia siciliana nell'Unificazione italiana*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 19, agosto 2010, pp. 218-219.

<sup>19</sup> O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

furono, invece, delle meteore alimentate, nella maggior parte dei casi, da capitali e committenze pubbliche che, cessata la particolare congiuntura favorevole come quella legata alla necessità di rivestire le truppe inglesi residenti in Sicilia, furono spazzate via dalla incontenibile concorrenza inglese e francese.

La creazione del Regno delle due Sicilie, la dura repressione

dei moti rivoluzionari, l'esilio di molte personalità della cultura e delle scienze, scavarono un solco di odi e di incomprensione incolmabile tra napoletani e siciliani. Garibaldi e le sue camicie rosse costituirono il catalizzatore che fece precipitare tutte le contraddizioni e le tensioni contenute nel ribollente calderone della realtà siciliana, indirizzandola verso il Regno d'Italia.